

**E.S.S.M.O.I.**

**FONDAZIONE GIUSEPPE EMANUELE E VERA MODIGLIANI**

**E.S.S.M.O.I.- Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento  
Operaio**

**50° Anniversario dell'E.S.S.M.O.I.**

1949 - 1999

**Camera dei deputati**

**Biblioteca**

Sala del Refettorio - Via del Seminario, 76

Roma

**Martedì 14 marzo 2000 - Ore 18**

## **I lavori cominciano alle ore 18.15.**

**Giovanni PIERACCINI,**  
*Presidente dell'ISLE.* Nella mia veste di Presidente dell'ISLE, che ha patrocinato l'incontro, debbo rivolgere poche parole di saluto ai partecipanti alla manifestazione celebrativa del cinquantesimo anniversario della costituzione della Fondazione Modigliani. Sono molto lieto di questa manifestazione, non soltanto perché essa rientra nella storia (l'ISLE è attento non solo al presente, ma anche alla nostra storia), ma anche, ovviamente, come vecchio socialista, per un'importante - anzi, molto importante - opera di storia del socialismo, realizzata dalla Fondazione Modigliani, che è appunto un ente proprio per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano.

Noto con soddisfazione che gli studi e il ripensamento intorno alla storia del Socialismo, del Partito Socialista, della Socialdemocrazia stanno crescendo. Noto una crescita di questo interesse. In proposito debbo citare una testimonianza personale. Mi è capitato per esempio di parlare in questi giorni a Firenze e a Roma, riguardo a un altro periodo della nostra storia, quello della liberazione (a Firenze del locale giornale del Comitato di liberazione nazionale, *La Nazione del popolo*) e di vedere che molti giovani erano venuti ad ascoltare. Questo ha suscitato in me un certo stupore.

Penso che le ragioni profonde del Socialismo e dei partiti che al Socialismo si sono richiamati, forse anche nella crisi generale che stiamo attualmente attraversando e in quella generale della sinistra, ideologica e di programma, il ripensare alla storia del Partito Socialista e del Socialismo e alle grandi conquiste che esso ha portato, alle grandi lotte, ai grandi sacrifici, e agli uomini che hanno impersonato questa storia con coraggio, spesso con eroismo, sia forse una testimonianza di qualcosa che troppo presto è stato considerato sorpassato e lontano nel tempo, come un arcaismo storico. Forse in questo ritorno d'interesse intorno al Socialismo c'è una coscienza che si agita, che comincia a baluginare in certo qual modo che, invece dell'ideologia dominante del mercato come risolutore di tutti i problemi, in fondo le vecchie lotte socialiste erano lotte per la libertà, ma anche per la giustizia e che vedevano quindi nella politica, nello Stato e nel Parlamento uno strumento perché questa giustizia si attuasse e perché la società democratica fosse più solida, basata appunto non solo sulle leggi formali della libertà. Forse questa coscienza comincia a riaffiorare.

Ritengo che riunioni e opere come queste e la conoscenza così approfondita della storia e dell'attività parlamentare socialista che se ne trae - si tratta fra l'altro di

molti volumi - rappresentino un importante contributo perché questi valori, per me ancora oggi vivi e perenni, abbiano una base più profonda nella conoscenza scientifica e storica, che queste opere appunto promettono.

*Gaetano ARFE', Presidente della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani.* Quest'incontro per il cinquantesimo compleanno della "Fondazione Modigliani" si sarebbe dovuto tenere il 6 dicembre, però quello fu il giorno nel quale ci trovammo tutti a rendere le ultime onoranze a Nilde Iotti, una donna che tutti ricordano con gratitudine, rispetto e affetto per la sua lunga e appassionata milizia politica, per la sua attività parlamentare e che ha lasciato un segno nella storia d'Italia. È nel suo nome e nel suo ricordo che diamo inizio a questa nostra seduta.

Il Presidente Violante è stato trattenuto da impegni parlamentari, perciò non è stato in grado di venire tra noi. Gli rivolgiamo, comunque, il nostro più vivo ringraziamento per l'ospitalità che ci ha concesso in questa prestigiosa sede e per averci dato la sua adesione: si era anche impegnato a parlare in questa circostanza. Noi gliene siamo molto grati.

Saluto il Presidente emerito della Corte costituzionale, Ferri, il Vice presidente Guizzi, che ci hanno onorato della loro presenza.

Ringrazio tutti gli amici e i colleghi che sono qui con noi in questa circostanza. Ci ha fatto pervenire un messaggio, anch'egli scusandosi per non essere potuto intervenire, l'onorevole Valdo Spini. Abbiamo ricevuto una lettera dal senatore Norberto Bobbio, il quale ricorda: "In seguito all'entusiasmo della signora Vera noi prendemmo qui a Torino la prima iniziativa per le collane bibliografiche, che costituiscono un patrimonio duraturo per la storia del movimento operaio italiano".

L'Essmoi, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, ora Fondazione Modigliani, nacque mezzo secolo fa come atto di amore e di fede.

A compierlo fu Vera e destinatario ne fu suo marito, Giuseppe Emanuele Modigliani, "Menè" per gli amici e per i compagni.

Ebreo e livornese, fratello del grande pittore, il giovane Menè si convertì al socialismo nel corso dei suoi studi di giurisprudenza presso l'Università di Pisa e ne fu apostolo per la vita.

Fu agitatore, organizzatore, amministratore, parlamentare, difensore nelle aule dei tribunali dei militanti operai, fu il patriarca, dopo la morte di Turati e di Treves, della grande famiglia socialista emigrata in Francia.

Nella vita nazionale del partito emerse presto a un ruolo di primo piano e con una propria marcata

originalità. Nell'ambito della corrente riformista, si distinse per la sensibilità ai problemi nuovi, che andavano maturando già nel corso della stagione giolittiana. Fu accanto a Gaetano Salvemini nel segnalare l'esistenza del pericolo di un'involuzione settoriale e corporativa del movimento operaio, nel cogliere l'importanza nazionale della Questione meridionale e nel promuovere l'agitazione per il suffragio universale esteso alle donne.

Eletto deputato nel 1913, divenne presto maestro nelle schermaglie e nelle tattiche parlamentari. Del Parlamento ebbe il culto. Fu lui a rivendicarne e a difenderne le prerogative sovrane negli anni della guerra; fu lui, pur fieramente avverso al comunismo, a difendere il comunista Misiano, disertore per ragioni di principio, al quale i fascisti negavano il diritto di esercitare il mandato conferitogli dagli elettori. Fu lui a levare il grido di "Viva il Parlamento!" contro Mussolini, che minacciava di fare dell'aula di Montecitorio un bivacco di manipoli.

Alla storia, alla grande storia, d'Italia e d'Europa, Modigliani è passato per la sua lotta ininterrotta, tenace, eroica contro ogni forma di violenza, nei popoli e tra i popoli. Durante la guerra, nei comitati segreti della Camera, Modigliani denunciò l'ottusità morale e professionale degli alti comandi nel governo della truppa, la spietata brutalità della disciplina imposta coi plotoni d'esecuzione e con la barbarie delle decimazioni.

Fuori del Parlamento, egli fu in prima fila tra quelle minoranze socialiste europee che si radunarono nella Svizzera neutrale, a Zimmerwald, per chiedere una pace che non fosse fomite di nuove guerre. In calce al "*Manifesto*" di Zimmerwald la sua firma, e quella di Camillo Prampolini, appaiono accanto a quella di Lenin. Le loro strade divergeranno di lì a poco radicalmente: alla formula della pace senza vinti, né vincitori, i bolscevichi contrapporranno quella, inconciliabile, della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile di classe.

Combatté negli anni della guerra l'interventismo nazionalistico; nel '19, al massimalismo dilagante che inneggiava alla repubblica dei soviet contrappose il disegno di una costituente che desse all'Italia istituzioni repubblicane e democratiche; si oppose frontalmente al fascismo, fin dal suo primo insorgere. "Con la barba di Menè - cantavano gli squadristi livornesi - noi farem gli spazzolini per pulire gli scarpini a Benito Mussolini!". Lo aggredirono una volta all'uscita da Montecitorio per imporgli, armi alla mano di gridare: "Viva l'Italia!". "Sotto la minaccia - rispose - non grido neanche "Viva il socialismo!". Vera, tempestivamente sopraggiunta, al grido di "Bravo Menè!" assalì a colpi d'ombrello gli aggressori, costringendoli alla ritirata. Si assunse l'incarico di parte civile nel processo contro gli assassini di Matteotti.

Esule in Francia, fu tra i promotori più appassionati della ricostituzione dell'unità socialista infranta in Italia, rappresentò nella Internazionale il partito unificato, fu protagonista di una trionfale *tournee* negli Stati Uniti, organizzata dal sindacalista italo-americano Luigi Antonini, per far conoscere le ragioni dell'antifascismo italiano e raccogliere fondi a sostegno dell'emigrazione socialista.

L'occupazione tedesca della Francia - Menè si era autodenunciato alle autorità di Vichy come "ebreo di quattro quarti"- costrinse lui e Vera a un'avventurosa evasione in Svizzera, voluta da Emilio Lussu, organizzata e guidata da sua moglie Joyce. E' qui che egli stese un testo noto come il suo testamento politico. "A nessuna guerra - egli scriveva - può competere la qualifica di democratica e anche quella in corso è scontro tra imperialismi. I nemici della Germania nazista non sono scesi in campo per la libertà dei popoli, ma a difesa dei loro interessi minacciati dall'imperialismo tedesco. E' vero che il regime nazista ha caratteri di delirante criminalità, per cui è lecito e doveroso auspicarne la totale disfatta, ma la pace conquistata non sarebbe stata stabile se a deciderla fossero le diplomazie dei paesi vincitori in obbedienza a interessi che non erano quelli dei popoli. E' a questi che i socialisti debbono dar voce levando a bandiera, sulle rovine della guerra, l'unità europea".

Il ritorno in Italia gli consentì di vedere la Costituente, nella quale è

eletto, e la repubblica. Nel gennaio del '47 conobbe la straziante amarezza della scissione socialista. Morì pochi mesi dopo.

E' questo l'uomo al quale Vera ha dedicato il suo atto di amore, cementato dalla comunanza di fede.

Giovanissima, ella aveva cambiato il suo nome di Nella in quello di Vera, in memoria di una giovane rivoluzionaria russa impiccata dallo zar. Aveva sentito nelle piazze di Livorno la voce del giovane e trascinate tribuno. Lo aveva avvicinato col pretesto di una consulenza professionale e lo aveva sposato. Era stata la sua compagna nei giorni di sereno e in quelli di bufera: *ubi tu gaius, ego gaia*.

Alla sua scomparsa lo scopo, che ella volle dare e dette alla sua vita di donna e di militante, fu quello di onorarne la memoria con un'opera che sopravvivesse alla circostanza e che non lo isolasse dal mondo, nel quale e del quale era vissuto. Consultò Benedetto Croce, il quale le suggerì una bibliografia, un'opera cioè che avrebbe sfidato il tempo e che avrebbe legato indissolubilmente il nome di Menè a quello di tutti i suoi compagni.

Armata di una indomabile volontà, di una carta di libera circolazione sui treni rilasciatale dal sottosegretario Andreotti e della sua inseparabile bisaccia, Vera percorse l'Italia per mettere insieme i modesti fondi necessari al varo della sua iniziativa. Dai partiti e dai movimenti che si richiamavano al socialismo ebbe molte

promesse e poco aiuto, ma non mancarono amici che risposero all'appello. A mia conoscenza, tra i primi e più generosi fu Adriano Olivetti. Delle organizzazioni sindacati fu la UIL che le offrì fattiva solidarietà e ancora oggi la Fondazione vive anche grazie al suo sostegno.

Ebbe la collaborazione scientifica di studiosi di altissimo livello. Mi limito a ricordare Luigi Firpo, Aldo Garosci, Franco Venturi, Norberto Bobbio, del quale vi ho letto i messaggi. Nacquero i primi due volumi, la bibliografia della stampa operaia e socialista conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. L'opera continuò sotto la guida di una grande maestra delle discipline bibliografiche, Fernanda Ascarelli, e oggi essa allinea volumi che costituiscono uno strumento prezioso a disposizione degli studiosi.

Restava però insoddisfatta l'ambizione di Vera di dar voce agli uomini che avevano rappresentato il socialismo italiano nella sede dove si decidono le sorti del paese, il Parlamento.

Fu così che, riprendendo un'idea espressa una volta da un compagno di Menè, Alessandro Schiavi, ella progettò di raccogliere e presentare, con rigore scientifico, la documentazione relativa a tutta l'attività dei deputati socialisti a partire dalla loro prima presenza in aula. Fu lei la prima a impegnarsi nel faticoso lavoro di trascrivere, regestare, riassumere i testi tratti dagli Atti

Parlamentari. Ad assumere la direzione dell'impresa, con sapienza e passione, fu questa volta Vittoria Pugliese, alla quale si deve la cura dei volumi usciti, che coprono l'arco di tempo che va dalla "svolta" legalitaria di Andrea Costa all'Aventino.

Sono questi i titoli di nobiltà dell'istituto fondato da Vera Modigliani, alla cui tradizione di coerenza ideale e di rigore scientifico sono rimasti fedeli i suoi successori, Enzo Dalla Chiesa e Lino Ravecca.

Mi permetto di concludere con una considerazione che esprime sentimenti, convinzioni e preoccupazioni correnti tra quanti presiedono istituzioni come la nostra e che vantano, alcune di esse, benemerienze ancora maggiori per le iniziative che promuovono e per i materiali che custodiscono e che tutte, nel loro insieme, costituiscono un patrimonio di cultura, oltre che di libri e di carte, di enorme ricchezza e di inestimabile valore per la vita della nazione.

A tenerle in vita è oggi la passione, che si estinguerà con la loro scomparsa fisica, di donne e uomini formati nel solco di tradizioni divenute ormai storia; è l'entusiasmo di giovani che alimentano di forte impegno civile la loro vocazione agli studi.

Ora, si è detto e si è letto, nel clima di orgia ideologica nel quale si celebra oggi il culto idolatra del mercato, che anche queste istituzioni devono affrontare il cimento della competizione, conquistarsi sul campo

le risorse necessarie per continuare il loro lavoro: chi non regge chiuda baracca e consegni quanto ha raccolto alle biblioteche e agli archivi pubblici...

Non è questa la sede per entrare nel merito. Mi limito a dire che la questione non è interna alla corporazione degli storici, investe il mondo politico, investe l'intera classe dirigente del nostro paese. Con le biblioteche e con gli archivi dello Stato, favoriti dal ministero competente, abbiamo tutti da tempo instaurato dei rapporti di intensa e feconda collaborazione e ne è prova la partecipazione al nostro incontro dell'amica e collega Paola Carucci, verso la quale - e verso le sue colleghe - abbiamo contratto un debito di gratitudine assai grande (mi limito a ricordare la bellissima mostra dedicata a Modigliani), ma diverse, integrabili e non surrogabili restano le rispettive funzioni.

Le nostre istituzioni sono sedi dove si custodisce e si tiene vivo anche un patrimonio di idealità e di valori, affidato alle cure di gruppi numericamente esigui, ma collegati sul filo di una tradizione antica a tutte le rappresentanze della società, alle amministrazioni locali, alle organizzazioni sindacali, alle formazioni politiche, ai circoli culturali.

Voglio solo ricordare che la coscienza nazionale dell'Italia liberale, quella che seppe passare da Caporetto a Vittorio Veneto, trasse vigore e

stimolo dall'opera degli studiosi, illustri e più spesso oscuri, che costituirono quelle società di storia patria, che diffusero il mito della "epopea sabauda-garibaldina", scoprirono l'etica mazziniana, tennero ferma la distinzione tra patriottismo e nazionalismo, posero le condizioni necessarie alla saldatura tra il primo e il secondo Risorgimento d'Italia. Ne ho fatto personale esperienza nel corso di una breve avventura carceraria nel '44, quando mi fu di incoraggiamento e di conforto il ricordo delle lettere che Silvio Spaventa indirizzava al fratello dalla galera di Santo Stefano e delle quali Benedetto Croce mi aveva consigliato la lettura.

Voglio ancora ricordare che l'Italia repubblicana, quella che era passata, restandone segnata, per le prove del referendum istituzionale e della lacerazione del '48, poté civilmente e compattamente mobilitarsi per isolare e battere il terrorismo grazie anche al lavoro di quegli storici che organizzarono, promossero, condussero e divulgarono studi che restauravano la linea di continuità di quel filone della storia d'Italia, che partiva dall'impresa dei Mille per arrivare al varo della Costituzione, nata - e non è retorica - dalla Resistenza e che per mille e anche invisibili canali dettero alimento e cemento alla coscienza democratica del nostro paese.

Non intendo far l'apologia della storia che un tempo si chiamava edificante, quella che stimola i buoni

sentimenti e suggerisce i corretti comportamenti, ma non è storia edificante quella che scopre, studia scientificamente e ne diffonde la conoscenza critica, un *ethos* politico, nel suo formarsi, nel suo espandersi, nel suo calarsi nella realtà, fino a diventare fattore determinante nell'indirizzare il corso degli eventi. E' la storiografia della grande tradizione italiana, che va da Cuoco a De Sanctis, da Croce a Gramsci. I giovani che sanno - cito due nomi soli, ma degni di assurgere a simboli per tutti - chi fu e perché morì Matteotti, chi furono e perché caddero i fratelli Cervi, resteranno per la vita cittadini esemplari. Non è storiografia scientifica quella che ignora o addirittura espunge dalla storia i fattori di natura etico-politica, è nichilismo storiografico quello che dà per morta la patria il giorno della fine della guerra fascista. Non è storiografia edificante quella che considera le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea documenti storici di primaria importanza.

Una volta che questi nostri focolai si spegnessero, una desolante coltre di gelo calerebbe sulla coscienza civile del nostro paese. Faremo di tutto perché questo mai avvenga ed è in questo spirito e con questo impegno che diamo inizio al secondo cinquantenario della nostra storia.

Do ora la parola al prof. Valerio Marucci.

**Valerio MARUCCI.** Chi mi ha preceduto ha parlato della storia e della direzione ideale della fondazione in termini tanto compiuti, che a me, anche per fortuna degli ascoltatori, rimane poco da dire. Piuttosto rimane tanta preoccupazione per le attese, che la storia stessa della Fondazione indurrà nel pubblico che fruisce dei suoi prodotti e specialmente quelli bibliografici, che sono stati e vogliono ancora essere la spina dorsale, l'impegno fondamentale e specifico della Fondazione Modigliani.

Infatti, come è noto agli amici della Fondazione, è tramite la bibliografia che ci siamo affacciati al lavoro culturale e abbiamo ottenuto il nostro piccolissimo spazio di notorietà ed è sempre essa che il nostro statuto ricorda come compito e impegno principale dell'Ente, tradotto a tutt'oggi in una ventina di volumi che procedono dall'800 al 1990.

Quest'attività di memoria e di servizio alla costruzione di una storia del movimento operaio e più generalmente di una storia politica dell'Italia moderna tenta oggi di misurare, al compimento del suo primo cinquantennio, lo spazio che si dilata fra un passato modestamente illustre - e mi si perdoni, necessario stimolo - e un futuro che non può limitarsi ad essere o rumorosamente modesto o peggio soltanto obsoleto testimone



dei suoi trascorsi. È per questo che il gruppo dei ricercatori che ho l'onore e l'onere di coordinare, dopo la scomparsa della dottoressa Ascarelli, alla quale dedico un ricordo troppo ricco di sostanza per essere espresso con le consuete parole celebrative dei riti, ha già avviato un profondo ripensamento delle sue procedure e del suo campo d'azione ispirato da un lato ai valori ideali e originali dell'ESSMOI, dall'altro alle urgenti necessità imposte dall'attualità della politica e della ricerca bibliografica: difendere l'autonomia e la libertà della fondazione attraverso l'autonomia e la libertà della ricerca scientifica, promuovere la quantità, l'ampiezza e la complessità dei dati materiali fruibili come garanzia di qualità del lavoro degli storici e degli analisti politici.

Per tradurre in atto questi valori questi valori ispirativi la Fondazione ha bisogno di completare e incrementare la sua recente trasformazione informatica, guadagnandosi un posto nei sistemi informativi multimediali, raccogliendo e diffondendo i suoi dati *on line*, partecipando attivamente alle reti bibliografiche in fase di espansione nel nostro Paese e in tutto il mondo. In particolare occorrerà intraprendere rapporti serrati con le istituzioni europee che con la Fondazione condividono aspirazioni ideali, tradizioni culturali e politiche,

orientamenti e prassi di ricerca nel campo storico e bibliografico. La Fondazione Modigliani ha soprattutto bisogno di ridefinire il suo campo di lavoro, fino al 1990 accentrato sulle vicende dei partiti che hanno tratto origine dal ceppo del Partito Socialista del 1892. Quella storia, com'è noto, è finita. Gli ideali del socialismo, la promozione politica di ciò che è rimasto del movimento operaio, le strutture stesse e le composizioni sociali dei tradizionali partiti di massa, si sono profondamente modificati e vanno oggi ricercati e individuati con strumenti più delicati e flessibili, insicuri e stimolanti insieme, di quanto non fosse dato alla bibliografia politica tradizionale. L'ESSMOI, la Fondazione Modigliani, è pronta ed è disponibile a correre l'alea di questa scommessa del nuovo secolo, convinta com'è che anche e soprattutto in un'età così spettacolare, assiomatica e semplificante come quella che taluno vorrebbe farci vivere, l'articolazione sottile della storia, l'informazione più complessa e più sfumata, la non univoca sapienza del passato, possano nutrire e dare spessore e ricchezza agli orientamenti e alle decisioni che interessano la vita della nazione, di noi tutti.

Gaetano ARFE', *Presidente della Fondazione Giuseppe*

*Emanuele e Vera Modigliani.* Do ora la parola alla professoressa Carucci.

**Paola CARUCCI.** “Do non solo volentieri, ma anche con entusiasmo, il mio nome, per quanto possa valere, all’Ente per la storia del Socialismo e del movimento operaio in Italia. Non si potrebbe ricordare e onorare meglio la memoria di un nome, come il nostro Modigliani, modello a tutti di generosità, di disinteresse, di integrità morale, di devozione ad una fede fortemente sentita”: con queste parole, dirette a Vera Modigliani nel 1949, Gaetano Salvemini comunicava la sua adesione all’ESSMOI. E il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, sottolineava l’importanza di raccogliere la maggior quantità possibile di informazione e di materiale bibliografico sul momento operaio; mentre, più concretamente, Giulio Andreotti comunicava a Vera che il Ministero dei trasporti era stato autorizzato a rilasciarle la carta di libera circolazione per consentire e facilitare la ricerca del materiale bibliografico.

All’istituzione dell’ESSMOI era dedicata una sezione della mostra “Giuseppe Emanuele, l’altro Modigliani” allestita alla fine del 1997, presso l’Archivio centrale dello Stato, in collaborazione con la Fondazione “Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani” nel quadro delle

celebrazioni per il cinquantenario della Costituente. In quella occasione, quanto aveva ormai visto la luce un volume sulla biografia di Giuseppe Emanuele Modigliani da parte di Donatella Cherubini e quindi era sciolta una delle clausole della donazione, si è data comunicazione ai ricercatori che l’archivio Modigliani, donato nel 1970 all’Archivio centrale dello Stato, diventava liberamente accessibile a tutti. Nel catalogo della mostra Margherita Martelli ripercorreva le vicende dell’archivio e ne illustrava i contenuti, mentre Luisa Montevicchi descriveva le altre fonti dell’Archivio centrale dello Stato relative a Modigliani.

L’archivio donato è particolarmente ricco per gli anni dell’esilio in Francia, a partire dal 1926 e come fonte privata integra la cospicua documentazione prodotta dagli organi di polizia sul "fuoriuscito" Modigliani. Una delle ragioni della grave lacuna per il periodo precedente si trova in una lettera dell’8 aprile 1926, con cui Ciano informava Luigi Federzoni di un’incursione da parte di fascisti in casa di Modigliani a Roma durante la quale una grande quantità di documenti vennero in parte asportati, in parte bruciati e in parte lasciati su un camion. Quest’ultima parte recuperata veniva consegnata al ministro dell’interno, ma oggi purtroppo non si ha più traccia di quelle carte. Nell’archivio donato

all'Archivio centrale dello Stato i documenti di Modigliani risultano conservati nell'ordine in cui lo stesso Modigliani li aveva raccolti e spesso si trovano intestazioni autografe nei fascicoli, fatto questo che consente di rilevare la diversa importanza con cui egli considerava le singole carte o gli eventi.

Dopo la morte del marito, Vera è intervenuta con integrazioni nelle descrizioni, con la decodificazione di parole poco comprensibili, con piccole risistemazioni delle carte.

Dell'archivio fa parte un consistente nucleo di fotografie per lo più del periodo dell'esilio, molte delle quali scattate in occasione di manifestazioni politiche, commemorazioni, congressi e quindi caratterizzate da un aspetto di ufficialità. Molte invece sono istantanee di incontri conviviali, di viaggi, gite e riunioni con amici. Il volume "*L'album dei volti e dei ricordi*" curato da Luisa Montevercchi e Viviana Simonelli che costituisce un secondo momento di collaborazione tra l'Archivio centrale dello Stato e la Fondazione Modigliani presenta una selezione di queste fotografie raccolte nel corso degli anni e conservate con cura da Vera Modigliani, che illustrano persone e momenti della storia del Partito Socialista.

Risulta particolarmente felice la scelta operata dalle curatrici di commentare le immagini, quando era possibile, con brani tratti dalle

memorie che Vera cominciò a scrivere a Marsiglia nel 1940 e che furono poi pubblicate nel 1946 subito dopo la fine della guerra. La congruità del testo alle immagini testimonia l'intima connessione tra i ricordi e i volti delle persone che entrarono in contatto con i Modigliani e che Vera valuta non soltanto per l'importanza del ruolo svolto, quanto anche per i legami affettivi e di comunione di intenti che segnarono i diversi rapporti personali. Ne consegue un racconto e al tempo stesso una fonte per una ricostruzione dell'emigrazione socialista molto particolare, colta, come scrive Arfè nella presentazione del volume, nella sua dolente umanità, non ricostruibile attraverso le fonti tradizionali della stampa, dei documenti scientifici, delle carte di polizia. Se nelle sue memorie Vera ricorda soprattutto gli anni dell'esilio, molti sono i riferimenti alle vicende interiori e, sebbene tenga a sottolineare di non aver avuto alcuna parte attiva nel movimento politico, mostra un'acuta capacità di percezione e di analisi nel restituire filtrate dal ricordo le emozioni e, come ella stessa scrive, "l'impronta sentimentale che hanno lasciato in me attraverso il bene che voleva e che voglio agli uomini che vi hanno partecipato e che ho potuto conoscere da vicino".

La scelta delle fotografie pubblicate evidenzia sia alcuni

momenti importanti sotto il profilo politico, come il Congresso dell'unità socialista del 1930 a Parigi o quello dell'Internazionale socialista del 1931 a Vienna o ancora il viaggio in America nel 1934, ma illustra anche il clima di amicizia e i legami personali che si erano stabiliti fra gli esuli.

Il volume è frutto di accurate ricerche documentarie svolte sia nell'Archivio Modigliani sia negli archivi della direzione generale della pubblica sicurezza, in particolare tra le carte della divisione affari generali e riservati del casellario politico centrale e della divisione polizia politica. Si tratta di ricerche volte soprattutto all'identificazione dei personaggi che compaiono nelle fotografie e delle manifestazioni rappresentate. Si dà conto di queste indagini tramite la bibliografia ed un indice con note biografiche.

Un particolare impegno ha richiesto l'analisi filologica di una famosa fotografia che riproduce *La Popote*, ristorante organizzato nei locali dell'Unione delle cooperative, che divenne il luogo d'incontro degli esuli. Secondo una più volte documentata prassi nella storia della fotografia politica, risulta dal confronto di tre esemplari della stessa fotografia la cancellazione di due volti. Uno è quello di Alberto Giannini, l'altro, con molta probabilità, di Giorgio Salvi. Di Alberto Giannini, Vera dice: "Non

mi fermo su di lui, è passato al nemico. Salvi nonostante l'importante curriculum entrò in dissidio con Baldini per motivi politici, ma anche per motivi legati al movimento cooperativistico. Forse si sarebbe procurato appalti per conto proprio". Queste ombre sulle due persone potrebbero rappresentare una delle giustificazioni della cancellazione dei volti, che indirettamente si può cogliere dalle parole di Vera, almeno nel caso di Giannini, per questa curiosa operazione.

Come rileva Luisa Montevicchi nella nota introduttiva il titolo "*L'album dei volti e dei ricordi*" sottolinea che il volume non ha la pretesa di essere un libro di storia, ma un libro che testimonia una storia, la storia di Vera e Giuseppe Modigliani, ma si può prevedere che questa storia possa suggerire nuove ricerche e approfondimenti.

Le ricchissime fonti per la storia dell'opposizione al fascismo, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, sono ben note ai ricercatori. Molto meno utilizzate, invece, sono le fotografie. Per l'Archivio centrale dello Stato questo volume costituisce una delle prime iniziative dirette a mettere in luce l'importanza dei materiali fotografici come fonte per la storia. In numerosi fondi archivistici pubblici e privati abbiamo nuclei consistenti e importanti di fotografie, che sommate ammontano

ad alcune decine di migliaia, solo in parte limitate e descritte analiticamente. È recente l'avvio di una riproduzione su un *compact disc* per una più sicura conservazione e una più rapida fruizione.

Arfè sottolineava nel suo intervento come accanto alle istituzioni pubbliche, le istituzioni culturali private svolgono un ruolo essenziale e insostituibile anche per i valori ideali cui ispirano la loro attività. Nella delicata fase istituzionale, che sta attraversando il Ministero per i beni e le attività culturali, nel momento in cui è in corso la discussione sul nuovo regolamento, credo sia opportuno sottolineare l'impegno di molti componenti del Consiglio nazionale per i beni culturali perché più chiaramente venga riconosciuto nel provvedimento normativo il ruolo delle istituzioni culturali private.

Gaetano ARFE', *Presidente della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani*. Ringrazio la prof.ssa Carucci per il suo intervento e do la parola al professor Fedele.

**Santi FEDELE**. Allorché nel 1956 videro la luce i primi due volumi, quelli specificamente dedicati ai periodici della bibliografia del Socialismo e del movimento operaio italiano, promossi per l'appunto dall'Ente per la storia del Socialismo e del

movimento operaio italiano, la storiografia sul movimento operaio era sostanzialmente ancora agli albori. Certo non mancavano opere di pregio, lavori pionieristici come quelli di Valiani, di Della Peruta, di Malacorda e, perché no, del nostro presidente Arfè. Tuttavia rimanevano allora vastissime zone inesplorate. Solo se noi guardiamo a venti anni più avanti, vale a dire attorno alla metà degli anni '70, ci rendiamo conto come ormai a centinaia si contano i saggi di storia del movimento operaio visto nelle sue varie articolazioni e sfaccettature ideologiche, la comunista, la socialista, la democratico-mazziniana, l'anarchica e la cattolico-sociale.

Furono molteplici le ragioni di tale e rapida fioritura storiografica che andrebbero ricercate, ma il discorso sarebbe troppo lungo, sia in fattori politico-contingenti di quegli anni sia in relazione a dinamiche interne, anche accademiche, della storiografia italiana. Tuttavia, ritengo di non andare del tutto errato, se affermo che uno dei fattori che resero possibile la realizzazione di tante ricerche su base locale, regionale e anche nazionale, fu proprio il fatto che a partire dal 1956 fu messo a disposizione degli studiosi uno strumento bibliografico formidabile, quale furono per l'appunto i primi due volumi prodotti da quel centro bibliografico dell'Ente per lo studio

e la storia del movimento operaio italiano, che annoverava allora tra i suoi componenti studiosi del calibro di Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Leo Valiani, Fernanda Ascarelli, Narciso Nada.

L'opera si componeva di ben 3866 schede bibliografiche, concernenti altrettanti periodici editi in Italia fra il 1848 e il 1950, ricompresi in un'accezione estremamente vasta di movimento operaio, tale da includere oltre i giornali comunisti, socialisti e anarchici, anche i fogli democratici e radicali del Risorgimento, gli organi del mazzinianesimo e del cattolicesimo sociale, i giornali del sindacalismo classista, come pure i fogli delle più varie organizzazioni apolitiche dei lavoratori, così come del cooperativismo e del mutualismo. Questi 3866 periodici erano censiti in quanto posseduti dalla Biblioteca nazionale di Firenze: questa era di gran lunga, e rimarrà anche dopo la drammatica alluvione del 1966, la più importante raccolta di periodici esistenti in Italia. E però, a ben pensare, quello che apparentemente poteva sembrare un limite di questo repertorio bibliografico, cioè se è limitato allo spoglio della Biblioteca nazionale di Firenze, in realtà finiva con l'esserne uno dei suoi motivi di forza e di maggiore utilità perché allo studioso veniva data una concreta indicazione di dove quel giornale poteva essere

reperito e consultato. Per di più, a rendere ancora più preziosa l'opera concorrevano gli indici finali, che erano per correnti politiche, cronologici, topografici, di luoghi di pubblicazione.

Vi rendete perfettamente conto di quante e quali ricerche incrociate si potevano compiere partendo a scelta dal dato della corrente politica, dal dato cronologico o dal dato per località e come queste ricerche potessero crescere, svilupparsi e articolarsi in base a questi determinati criteri.

Mi sia consentito portare una piccolissima testimonianza. Tutti coloro i quali appartengono alla mia generazione, me compreso, hanno un grande debito di gratitudine con gli artefici di questo repertorio bibliografico. Ripenso a me stesso poco più che ventenne, invitato a tenere una relazione in un impegnativo convegno internazionale sul sindacalismo rivoluzionario che si teneva a Piombino: mi si chiese un contributo sulla Sicilia e il mio grande imbarazzo fu di cercare qualcosa che potesse significare una presenza del sindacalismo rivoluzionario in Sicilia. Ancora una volta fu per me determinante l'esistenza di questo repertorio bibliografico, perché soltanto attraverso di esso, attraverso questa ricerca combinata per correnti politiche e per luogo di edizione che potei identificare un organo di

stampa del sindacalismo rivoluzionario palermitano - l'*Avanguardia sindacalista* - che mi permise di portare avanti questa relazione.

Ho voluto citare questo piccolo e insignificante episodio perché forse può sembrare emblematico di quello che l'esistenza di questo strumento bibliografico rappresentò per tutta una generazione di studiosi, che si sono avviati negli anni '60, '70 e poi ancora negli anni '80 a questi studi e in particolare allo studio dei partiti e dei movimenti politici.

E se bene ci riflettiamo, ancora più vasto, completo e organico sarà l'impegno di studio che porterà alla redazione del repertorio degli opuscoli, degli articoli, degli almanacchi e dei numeri unici del movimento operaio e socialista, questa volta in un arco ancora più vasto, che va dal 1815 al 1952. Il frutto di ricerche capillari condotte, questa volta, in oltre 50 biblioteche italiane e attraverso lo sfoglio di oltre 80 riviste - alcune delle quali molto lunghe, in quanto ebbero una vita quasi trentennale o ancor più, come la *Critica Sociale* - fu l'elencazione complessiva di ben 33.142 titoli. Se ci pensiamo, è un numero sterminato. Erano tutti titoli concernenti il socialismo utopistico, l'anarchismo, il marxismo, il mazziniesimo sociale, il sindacalismo, il cooperativismo, il mutualismo, il movimento operaio,

quello contadino, le internazionali dei lavoratori e anche in questo caso c'è il corredo di un utilissimo indice per argomenti. Altri meglio di me parlerà degli altri volumi dedicati all'attività parlamentare dei socialisti italiani.

Ritengo di non eccedere ed abbandonarmi ad inopportuni quanto facili trionfalismi affermando che a mio modestissimo avviso nessun altro repertorio bibliografico ha esercitato negli studi storico-contemporaneistici e sicuramente in quelli concernenti la storia dei movimenti e dei partiti politici, che si sono prodotti nel nostro Paese, un'influenza pari a quella fatta registrare dai volumi dell'Ente per la storia del movimento operaio italiano.

Chiedo scusa ai curatori se non mi dilungo per ragioni di tempo ad illustrare i successivi e altrettanto preziosi volumi di aggiornamento dell'opera, che sono stati realizzati con scadenza decennale e con grande rigore scientifico, ma per la particolare congerie storiografica del tempo sono stati forse i primi quelli apparsi negli anni '50 e '60 ad avere una maggiore incidenza, il che nulla toglie all'importanza, al rigore e all'interesse dei successivi.

Mi sia consentita una piccola considerazione finale. Chi ne conosce, anche per sommi capi, la vita sa perfettamente come difficoltà, delusioni, amarezze tribolarono la vita di Giuseppe

Emanuele Modigliani, come del resto di ogni altro uomo che intende impegnarsi nel politico e nel sociale. In particolare, come ben sappiamo, Modigliani fu per troppo tempo il bersaglio polemico, quasi il simbolo vivente, il bersaglio privilegiato di un'ingiusta quanto martellante polemica antiriformista sempre ricorrente nelle correnti egemoni della storiografia di sinistra italiana. Però a Modigliani, tanto criticato in vita, a mio avviso è toccata in morte una grande fortuna, una sorte particolarmente benigna, quella di essere ricordato nel modo migliore in cui qualunque dirigente del movimento operaio antifascista vorrebbe essere ricordato, perché per l'appunto il monumento eretto in suo onore, in omaggio perenne alla sua memoria, è costituito dalle opere di quello che ieri si intitolava come l'Ente per lo studio e la storia del movimento operaio italiano e che oggi è la Fondazione Modigliani.

Gaetano ARFE', *Presidente della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani*. Ringrazio il professor Santi Fedele per il contributo che ha dato. Do ora la parola al professor Labriola per le conclusioni.

**Silvano LABRIOLA.** Penso che ciascuno degli amici e dei colleghi che mi hanno proceduto ha, a modo suo, introdotto e anche concluso

questo modo di presentazione del bilancio di una delle istituzioni culturali più apprezzate e di maggiore interesse all'esterno dell'area, nella quale culturalmente opera la Fondazione. Credo che l'augurio del secondo cinquantenario formulato da Gaetano Arfè ci possa accomunare tutti.

Vorrei limitarmi a ripetere delle riflessioni che ho svolto leggendo i libri sull'attività parlamentare dei socialisti dal 1882, anno in cui avviene l'esordio della prima presenza socialista nella sola camera elettiva di allora, al 1924. Nella lettura di queste pagine si prova una sensazione di fascino crescente, la stessa sensazione che provano coloro che, come molti di noi, si sono trovati a professare e sono cresciuti nel culto del socialismo.

Questa sensazione rappresenta il primo dato che vorrei comunicarvi, rispetto a quest'opera veramente preziosa che la Fondazione Modigliani ha curato e reso disponibile agli studiosi e a tutti coloro che si interessano della storia della patria: è la stessa sensazione che coglie il visitatore di un luogo che credeva conosciuto e che invece scopre di avere conosciuto solo in piccola parte, perché si accorge che in gran parte lo vede per la prima volta. Il perché sia stata celata, non sia stata conosciuta, non siano stati percorsi itinerari della



partecipazione e della presenza socialista nella storia italiana dall'età matura dello statuto fino alla crisi definitiva è un discorso che appartiene ad altre iniziative, che penso in futuro sarà utile prendere, perché i vuoti della storia sono sempre determinati dalla volontà degli uomini e non dalla congiura delle circostanze.

Cosa emerge dalla lettura di queste pagine? Cosa emerge ripercorrendo l'azione dei socialisti e di quella che allora era la sola sinistra presente nello scenario dell'ancora giovane nostra patria?

I primi due socialisti entrano nella camera elettiva nel 1882. Il partito non è ancora nato, quindi si tratta solo di idee, passioni ed interessi. E' in vigore una legge elettorale molto più arcigna nei confronti di una minoranza, come allora poteva essere quella socialista, di quante non ve ne siano mai state in Italia, salvo la legge Acerbo, che ha una sua storia diversa. Si tratta di una legge elettorale maggioritaria, in un ordinamento politico nel quale votano solo i ricchi, anche dopo la riformetta Depretis, della quale bisognerebbe rileggere criticamente il modesto grado di cambiamento rispetto a ciò che la manualistica corrente qualche volta ci riferisce. Con la riformetta Depretis si aggiunge al censo, come criterio selettivo del diritto di voto, l'acculturazione, però in una società

nella quale l'acculturazione è dipendente dal censo e non autonoma rispetto ad esso, quindi essa non modifica moltissimo la situazione: meno di un italiano su dieci ha diritto di accedere al voto. Occorre aggiungere che la diserzione dal voto di questo decimo scarso di italiani è a livelli, che sono stati di recente conosciuti nella cosiddetta seconda Repubblica e che erano sconosciuti alla prima.

In queste condizioni, con l'azione sindacale ancora penalmente perseguitata, con il diritto di associazione non ammesso (lo sarà in seguito, dopo la crisi Pelloux, come filiazione spuria del diritto di riunione) si può immaginare il clima strutturale in cui si svolge il ruolo di questa presenza. Il socialista per la prima volta entra nella camera elettiva in presenza di un elettorato contrastante i valori che intende rappresentare e di un quadro istituzionale che considera scellerato e sovversivo il tipo di scelta di campo del candidato: malgrado ciò il candidato diventa deputato.

Questo rappresenta un monito, che non so se sia limitato all'esordio della storia parlamentare dei socialisti e non sia ancora un monito attuale. È troppo facile nascondersi dietro lo scudo della difficoltà opposta da una legislazione elettorale, per non vedere la vera ragione delle

difficoltà di rappresentanza, che sta nella forza e nelle idee quando esiste: quando non esiste non può essere surrogata da una legislazione elettorale più o meno benigna.

Questo è il primo dato sul quale conviene riflettere anche perché, sempre leggendo le pagine intelligentemente costruite in questi volumi - vi assicuro che è una lettura affascinante - si scopre che l'utilizzazione degli strumenti dell'attività parlamentare, fatta dai pionieri del parlamentarismo socialista, è qualitativamente diversa da quella che si era consolidata a partire dalla prima camera elettiva dell'esordio del Regno d'Italia.

Le interrogazioni e gli atti dell'ispezione politica sono diversi, perché non sono più espressione di un'opposizione interna ad un Governo esercitata nell'attesa di entrare nel Governo al posto di chi ci sta, ma da parte di chi si oppone ad una concezione dello Stato e si propone di modificarla profondamente. Fin dall'inizio la presenza della sinistra, quindi dei socialisti è un anticipo della richiesta di mutamento del regime costituzionale, che si svilupperà in un arco di tempo troppo lungo e ricco perché io possa, abusando della vostra presenza e superando i limiti di tempo che giustamente mi sono stati assegnati, decrittare, ma che tutti conosciamo e quindi rinvio a questa conoscenza.

Si arriva poi allo scioglimento dei nodi che il regime statutario poneva: suffragio universale e legge elettorale proporzionale, che rappresentano al tempo stesso l'epilogo del regime statutario e l'apertura a prospettive, che con venti anni di ritardo saranno quelle della Costituente.

Da questo punto di vista l'egregio lavoro iniziato dalla Fondazione Nenni, naturalmente e culturalmente vicina a quella Modigliani, sulla partecipazione dei socialisti alla Costituente è veramente un riferimento collegato a questa operazione che la Fondazione Modigliani ha prodotto.

Seconda riflessione. C'è stata anche di recente una rilettura critica della parte iniziale della nostra storia unitaria, quando è stato ricordato il contributo dato da Massimo Severo Giannini proprio in occasione della sua scomparsa. E' stato il modo migliore per ricordare l'opera di un nostro illustre amico e di una presenza molto rara e così segnata. L'elaborazione di Giannini verteva sul mutamento profondo del salto di qualità dallo Stato monoclasse a quello pluriclasse. Il primo finisce con il suffragio universale, con il quale si pongono le premesse dello Stato pluriclasse per arrivare poi a quella che sarà l'espressione conclusiva della sovranità popolare fissata nella Costituzione repubblicana.

In questo arco di lotta e di azione parlamentare e politica l'iniziativa socialista è effettivamente essenziale. Non si capirebbe il corso degli avvenimenti istituzionali, politici, sociali e civili dalla crisi del primo Regno d'Italia, proprio dal 1882 appena dopo l'esordio del Regno di Umberto fino al crollo del regime statutario, se non si ricostruisse il significato, che in quelle pagine emerge con esemplare chiarezza, di una delle due componenti espulse dallo Stato monoclasse alla formazione del Regno d'Italia e quindi dello Stato unitario: la componente sociale rappresentata appunto dai primi parlamentari socialisti e la componente cattolica, i due grandi assenti nella formazione dello Stato unitario. Della componente cattolica e della sua partecipazione - ancora più tardi di quella socialista - abbiamo saputo e letto molto dall'elaborazione storiografica e critica che se ne è fatta, di quella socialista troppo poco rispetto al suo peso effettivo si ha contezza.

In merito, quest'opera della Fondazione Modigliani è un enorme giacimento culturale, nel quale poi bisognerà lavorare in profondità per ricostruire date, istituzioni, strutture, episodi, vicende, tensioni nella politica estera, militare e nei consumi sociali.

Sarebbe molto interessante - tanto per dare una misura dell'attualità di questa lettura e

quindi della grande importanza di quest'opera - ripercorrere la progressiva teorizzazione che le azioni parlamentari socialiste pongono sul tavolo della necessità dei consumi sociali per radicare le istituzioni democratiche nel loro terreno proprio rispetto alla crisi del cosiddetto stato sociale, che viviamo attualmente e che non sempre è disinteressatamente presentata. Comincia con l'azione dei socialisti, ma poi si diffonde. Sarebbe per esempio molto istruttivo un tema di ricerca, in merito al quale qualcuno da tempo pensa e che sarebbe forse il momento di affrontare: perché e con quale motivazione il Governo Giolitti all'inizio del secolo attua la riforma della pubblicizzazione delle assicurazioni sulla vita? Come Giolitti esordisce nel presentare il disegno di legge che toglie al privato le assicurazioni sulla vita e come conclude il dibattito parlamentare? Cosa fanno i socialisti rispetto a questo primo passo del vecchio regime nei confronti da un lato dalla necessità di garantire i consumi sociali, dall'altro nel presentare questa riforma? Sarebbe molto istruttivo rileggere le parole di Giolitti in rapporto al clima, che anche l'azione parlamentare socialista ha creato sulla "necessità per lo Stato di non essere privo di mezzi nell'intervento e nella regolazione dei rapporti sociali ed economici, a

fronte di una crescita complessiva prodigiosa dell'economia e del peso della finanza nella regolazione della vita civile di uno Stato".

Queste sono parole non di Modigliani, Turati, Bissolati o altri, ma sono parole pronunciate da Giovanni Giolitti chiudendo il dibattito parlamentare, che poi ha creato l'Istituto Nazionale delle assicurazioni di recente restituito nelle mani a cui Giolitti tolse questo ente all'inizio di questo secolo. Un giudizio comparativo di questa vicenda sarebbe di grande interesse.

Solo uno sciagurato può immaginare di non essere figlio della sua storia: il nostro popolo non è sciagurato, sa benissimo di essere figlio della sua storia, però bisogna conoscere questa storia in ciò che ci è stato più volte raccontato e soprattutto bisogna conoscerla in ciò che troppo poco e troppe rare volte ci è stato raccontato, spesso da chi non condivideva in fondo le radici che hanno mosso le vicende raccontate.

Una terza ed ultima riflessione la vorrei fare sulla conclusione di questi volumi, in relazione alla crisi del 1924. Che cosa ci dice la storia parlamentare dei socialisti? Come è vissuta la crisi del 1924, che in realtà è del 1922? Gli avvenimenti, infatti, vengono subito concatenati in conseguenza logica, è un cammino che è già scritto. Nell'ottobre del 1922, nella richiesta di fiducia pronunciata alla Camera,

c'è già scritto tutto quello che avverrà dopo.

Lo scenario si divide in due parti. I vecchi protagonisti si mettono su due lati diversi dello scenario. Per usare un termine che i giovani politici usano molto volentieri, ci sono gli entristi e i non entristi. I primi, sicuramente in buona fede, pensano che c'è un nuovo che si impone e che bisogna entrarci per guidarlo a fini giusti. Nel listone si trovano molti nomi di questo tipo e si trovano molti nomi, che poi si ritroveranno fieramente repubblicani e costituzionali dopo il 1943. Dall'altra parte dello scenario ci sono altri che non condividono l'entrismo e fanno una scelta politica, che rappresenta anche una scelta politica e di vita, di cui non possono non conoscere tutte le implicazioni, proprio perché dentro di sé comprendono che non può esserci entrismo, ma che non essere entristi significa poi percorrere le vicende che hanno percorso.

Modigliani ha avuto l'archivio bruciato, rubacchiato e poi occultato. Modigliani non è entrista. Nell'immediato e per i tempi della vita, che sono quelli di una stagione, egli compie un atto di grande rinuncia. Quando Pertini, dopo la prigionia, andò a fare il muratore all'estero per sopravvivere non poteva sapere che un giorno sarebbe sopravvenuta la Repubblica e che egli ne sarebbe diventato Presidente, ma aveva davanti a sé

aveva una vita di rinuncia nel fiore degli anni.

Non c'è eroismo in questo, nel senso retorico del termine, c'è però la consapevolezza dei valori della vita che ad un certo punto devono essere scelti. Questi personaggi lo hanno fatto. Da questo lato l'ultimo volume è carico, più degli altri, di riflessione e di utile monito a tutti su che cosa è il valore dell'azione politica - la più alta attività dello spirito - e parlamentare. Questa è la lezione che ci è data da questi personaggi, i quali possono anche aver commesso delle ingenuità, non c'è dubbio. E' ancora tutto da intendere e da ricostruire l'episodio dell'Aventino, come anche altri di questo stesso tipo e il modo in cui si è vissuta la vicenda dei fuoriusciti non è sempre giusta e lodevole, ci sono anche lì spazi non condivisibili di attività, ma il dato è costituito soprattutto dal fatto che non c'è stata una scelta di entrismo. È un dato che è malinconico nell'immediato - successivamente esporrò una brevissima valutazione in merito - però nel tempo medio è più giusto ed anche più pratico, perché senza questi valori, che non vollero spegnersi nell'entrismo, cosa sarebbe successo in Italia dopo il 1943? A chi ci saremmo appellati? Su che cosa avremmo costruito la storia repubblicana da quella data in poi? Su nulla !

Quei valori sono stati molto importanti e hanno rappresentato un

patrimonio pratico, non astratto e idealistico-romantico, del quale tutti noi, giovani e meno giovani, ci siamo serviti. Ci è stato essenziale per costruire questo prodigioso progresso civile italiano di questi cinquanta anni: quando siamo nati ed eravamo bambini abbiamo avuto un Paese in condizioni pressoché feudali e di grande arretratezza culturale e civile, ma esso è diventato un grande Paese civile, laico, con passione democratica e con una statura enormemente cresciuta rispetto a quella che era non per effetto della guerra, ma di un ritirarsi nelle pieghe delle strade secondarie invece di affrontare quella che era veramente una competizione nella grande piazza del dibattito civile.

Vorrei fare un'ultima notazione.

Si parlava di malinconia e di angoscia perché l'esilio è terribile, mette a dura prova tante scelte e tante qualità di fondo, che è facile rivendicare a se stessi quando non si è in quelle condizioni, anche se è molto difficile poi misurare in se stessi la capacità di questa rivendicazione.

Voglio dire ad alta voce quello che ho provato leggendo le pagine scritte da Vera Modigliani. Sono pagine bellissime, che andrebbero consigliate soprattutto ai giovani, perché sono le pagine scritte da una donna che è nelle condizioni meno propizie alla serenità e alla gioia, già con una sua vicenda personale di

allontanamento dalla propria terra e dalla propria cultura. Ho avuto nella mia famiglia una persona che ha avuto la stessa vicenda: una profuga russa della rivoluzione fallita del 1905 arriva a Napoli, che sposa mio zio e dentro di sé conserva sempre la passione del ritorno in Russia come riscatto e recupero di ciò che aveva perduto a venti anni.

Questa donna, che si trova in queste condizioni di difficoltà, di essere senza radici, di aver perduto le sue, di fuggiasca e quant'altro, scrive queste pagine con una tale gioia di vivere, con un tale semplice ma anche struggente amore della vita, della natura e delle sensazioni essenziali, che rappresenta veramente un atto di coraggio civile e di grande livello umano.

Penso che una lettura di queste pagine di diario sia veramente da consigliare proprio come testimonianza culturale, civile e umana, indipendentemente dal grado di affetto, che ognuno di noi può avere noi per il ricordo di questa splendida donna del movimento operaio italiano. È stata una delle più belle letture che ho fatto negli ultimi anni, sono rimasto veramente incantato. Comincerò con il consigliarla ai miei figli e penso che più giovani la leggono e migliori semi si mettono nel terreno più fertile rappresentato dai giovani.

Questi sono i sentimenti che intendevo esplicitare a conclusione di una brevissima panoramica su

questi volumi, i quali - ripeto - riempiono un vuoto, ma soprattutto segnalano tanti indicatori di percorso, che è compito dell'energia culturale, di cui è ricca questa Fondazione e tante altre, raccogliere per approfondire, arricchire e dare voce a chi ha avuto una parte essenziale (non la sola, ma da protagonista) nella costruzione della nostra storia e a cui finora tutta la voce che meritava di avere, non è stata data.

Penso che questo bisogna fare non solo per giustizia verso il passato, ma anche perché serve molto sia nel presente e sia anche nel futuro.

*Gaetano ARFE', Presidente della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani.* Ringrazio il collega Labriola, in particolare per aver ricordato Vera, la fondatrice del nostro Istituto.

A nome della Fondazione ringrazio tutti coloro hanno collaborato a fare di questa nostra celebrazione, il primo cinquantenario della Fondazione Modigliani, anche una manifestazione di studio, per tracciare un bilancio critico dell'attività della Fondazione e di quello che ha dato agli studi storici italiani. Ci ripromettiamo che il secondo cinquantenario (naturalmente non sarò io a guidarlo), possa continuare nel

solco di questa tradizione a dare quello che finora ha dato, un contributo di ricerca, di lavoro e di opere e rimanere al tempo stesso un luogo dove le idealità alle quali Vera fu fedele possano continuare a vivere.

**I lavori terminano alle ore  
19.30.**